

Trame di memoria. Immagini e immaginari della pandemia*

Abstract

Il capitolo indaga le immagini mnemoniche della pandemia da Covid-19 attraverso 79 interviste qualitative. Ricordi personali e narrazioni medialti si intrecciano in un immaginario collettivo ancora in formazione, tra memorie “dal basso” e rituali commemorativi istituzionali. L’analisi mostra come luoghi, oggetti e media abbiano plasmato una memoria condivisa e stratificata del trauma pandemico.

Keywords: immagini, memoria, immaginari

1. Premessa

In un volume come questo, interessato ai processi trasformativi della pandemia da Covid-19, portiamo l’attenzione alla dimensione apparentemente statica delle immagini pandemiche. Queste contribuiscono alla formazione di un immaginario individuale e collettivo su cui si fonda la memoria storica di un evento traumatico. È sulla base della memoria, così come dell’oblio, che si producono le trasformazioni. Ciò che ricordiamo o che dimentichiamo produce il presente e il futuro.

La riflessione si concentra sulle narrazioni elaborate e condivise nel tempo del “presente” a quattro anni di distanza dallo scoppio della pandemia. In altre parole, poiché, come afferma Doni (2010, p. 14), «la materia di cui è costituita la memoria è fatta essenzialmente di immagini e le immagini sono stratificazioni complesse di altre immagini», ci si interroga, oggi, sul lascito della pandemia a

* L’elaborato è frutto di un lavoro comune: si attribuisce il par. 2 a Maria Stella Rognoni, il par. 3 a Erika Cellini, il par. 4 a Giulia Marchetti, il par. 5 a Dario Lucchesi, il par. 6 a Silvia Pezzoli. La *Premessa* e le *Conclusioni* sono state scritte congiuntamente.

livello di immagini personali e collettive, al fine di riflettere sull'elaborazione delle memorie individuali che possono concorrere alla costruzione di una memoria collettiva o di un immaginario collettivo della pandemia da Covid-19, ma anche sul fenomeno dell'accelerazione dell'oblio provocato, per alcuni in particolare, dalla crisi sanitaria.

La sollecitazione di un'immagine, che potremmo definire "mentale" oppure "memoriale" in quanto fa leva sulla memoria e, al contempo, la stimola, è utile per diverse ragioni.

Prima di tutto, se la pandemia ha momentaneamente decelerato la vita quotidiana, essa ha aumentato il ciclo di produzione delle narrazioni medialità attraverso un racconto costante e serializzato (Demaria 2021). La sfera digitale ha, infatti, fornito nuove possibilità nella costruzione della memoria, ridefinendo il ricordo collettivo (Birkner, Donk 2018; Frosh 2018; Hajek, Lohmeier, Pentzold 2016) e producendo flussi di immagini, di idee, di valori, di pratiche che sono circolati nei media di tutto il mondo in modo simultaneo. Si è così realizzata quella che Appadurai (2003) chiama "simultaneità dei mediascapes".

In secondo luogo, la concettualizzazione della pandemia da Covid-19 come trauma culturale (Alexander 2012) pone l'accento, fra l'altro, sul ruolo delle immagini. E ogni trauma ha precise immagini ad esso associate. Come mostrano i *trauma studies*, esiste un nesso importante tra media, memoria collettiva e trauma collettivo (Meek 2010). Un trauma culturale, dunque, si ridefinisce nel tempo anche mediante un insieme di immagini sia soggettive sia collettive frutto del lavoro di memorializzazione compiuto dai media. I traumi culturali si accompagnano a pratiche e rituali di memorializzazione (si pensi ai monumenti ai caduti) e ad eventi di commemorazione al fine di conservare, esplicitamente, la memoria degli eventi ("per non dimenticare") e, implicitamente, segnare le colpe dei responsabili. Nel caso della pandemia ne sono esempi il 18 marzo, decretata *Giornata nazionale in memoria delle vittime del Covid-19*, e il *Bosco della memoria* nella città di Bergamo.

In terzo luogo, i ricordi del periodo pandemico non sono facili da evocare, non solo perché non hanno avuto un tempo sufficiente

per sedimentarsi nella memoria collettiva, ma anche a causa dell'alterazione del senso del tempo sperimentata durante la pandemia. La letteratura sociologica sul tempo è concorde nell'affermare che durante la pandemia si è realizzata un'alterazione della percezione del tempo che è apparso come "sospeso" (Wang 2022), "interrotto" (Andersson 2024) oppure percepito come "tempo fuori dal tempo" (Velasco *et al.* 2022). Il tempo ha una dimensione sociale e il venir meno degli eventi significativi che scandiscono la giornata, anche attraverso la mobilità spaziale degli attori sociali (andare a scuola, lavorare, fare sport, incontrare gli amici, viaggiare etc.), provoca un appiattimento del tempo stesso e, con esso, dei ricordi delle esperienze vissute che in un certo senso diventano tutte uguali perché lo spazio dentro il quale le si vive è sempre lo stesso. A questo si aggiunge che le routine introdotte con il *lockdown* sono state via via dimenticate quando sono state ripristinate quelle abituali e precedenti di cui abbiamo una più lunga esperienza e una più robusta memoria.

Infine, nell'interrogarsi su questo fenomeno, la sociologia spesso più interessata alla memoria collettiva e alle attitudini culturali verso la memoria si riappropria della dimensione individuale e cognitiva della memoria, che è al centro invece della psicologia. Secondo Olick (2008), la memoria individuale non è mai comunque puramente individuale poiché è inevitabilmente plasmata dalle categorie concettuali che usiamo per ricordare il passato che sono condizionate dalla società, dalle persone con cui viviamo e dai media che fruiamo.

2. *Storicizzare la pandemia*

La domanda di fondo che suggeriscono le interviste su cui si basa questo capitolo, svolte a quattro anni di distanza dallo scoppio della pandemia, è se si possa individuare un immaginario comune intorno all'esperienza pandemica. Nel 2024 era già trascorso un tempo di sedimentazione sufficiente per il passaggio dall'immaginario individuale a forme di consapevolezza collettiva? Come è andato costruendosi questo immaginario individuale rispetto, per esempio, alle nar-

razioni “ufficiali” della pandemia? E ancora: i due livelli, individuale e collettivo, riescono già a concorrere entrambi a “fare memoria”, trasformandosi in un oggetto di studio che divenga poi, come tale, anche proponibile in termini di *public history*? Considerare e ricostruire le immagini della pandemia che ciascuno conserva dentro di sé ha a che fare con la memoria e con il ricordo sia personale sia collettivo. L’immagine mnemonica che serbiamo di un evento o, in generale, di un’esperienza passata corrisponde al ricordo che ne abbiamo, mutevole e stratificato nel tempo. Nel caso dell’esperienza pandemica, i ricordi specifici che concorrono a costituire l’immaginario individuale non restano isolati ma si inseriscono sullo sfondo di una memoria storica e storicizzata delle pandemie precedenti: una memoria che si è costruita nei secoli attraverso immagini veicolate da cronache, narrazioni letterarie, opere d’arte e, più recentemente, film e serie tv; una memoria, dunque, che ha contribuito a definire il quadro di riferimento – anche in termini di rappresentazioni – entro cui è stata vissuta l’esperienza del Covid-19.

Immaginario e memoria sono infatti l’uno costitutivo dell’altra: non c’è memoria che non attinga a un immaginario, ma l’immaginario, per essere comunicabile oltre i confini individuali, ha bisogno di una pratica di memoria. Fare memoria è attivare immaginari e fissarli in forme diverse e con obiettivi diversi. Come raccordare immaginari e memorie? Come trasformarli in storia a valere per le generazioni future? La questione è al centro di accesi dibattiti storiografici: storia “dal basso” – le cui fonti sono anche le memorie individuali, che, proprio nella loro natura frammentaria, riescono a restituire la piena complessità dell’esperienza – o storia “dall’alto”, che seleziona e fissa solo ciò che “merita” di essere ricordato? A ben vedere, non si tratta di una questione rilevante solo per gli storici e forse l’alternativa è mal posta: si può fare memoria di entrambe le prospettive – dall’alto e dal basso – senza smarrire i codici interpretativi necessari per appropriarsi di ciò che si è attraversato. È comprensibile che, dopo un’esperienza come quella della pandemia, si desideri andare oltre e superare il momento di smarrimento più acuto nel più rapido tempo possibile. Il rischio, però, è che questo tolga spazio, sul piano individua-

le, alla sedimentazione dei ricordi e alla loro rielaborazione e, sul piano pubblico, alla discussione e alla raccolta paziente di tutte le memorie, lasciando emergere narrazioni semplificate se non di convenienza.

3. Riflessioni metodologiche sull'analisi delle interviste

Il contributo teorico e metodologico di questo studio risiede nel dialogo interdisciplinare tra sociologia e storia della memoria, teoria del trauma e ricerca visuale. L'analisi delle immagini mnemoniche che proponiamo si rifà alla sociologia visuale, se intesa non solo come ricerca visuale, ma anche come area della sociologia che si occupa delle dimensioni e degli aspetti visuali della società (Pauwels 2015, p. 3). Nelle interviste, l'oggetto visuale non è "visibile" e oggettificabile, come una fotografia, un'opera d'arte, o un filmato. Non abbiamo infatti usato la *photo interview*. L'oggetto visuale emerge dalla memoria degli intervistati, è descritto con le loro parole ed è attraverso queste che prende forma. La prima parte della traccia dell'intervista, dedicata alla memoria personale del Covid-19, serviva a stimolare i ricordi più significativi di esperienze e di emozioni, attraverso domande come: «Che cosa le viene in mente pensando al Covid? Parlo di immagini, situazioni, ricordi, sensazioni. Qualsiasi cosa».

L'analisi dei testi delle 79 interviste audio-registrate e trascritte è stata svolta con il software MAXQDA, usando l'analisi tematica, un tipo di analisi induttiva che permette di identificare, organizzare e interpretare temi ricorrenti, mediante codifica descrittiva e interpretativa di parti di testo. Sono state sottoposte a codifica quelle parti dei testi delle interviste che contenevano una risposta esplicita riguardante le immagini mnemoniche. Ciò ha prodotto 71 codici differenti divisi in 6 macroaree che presentiamo qui di seguito (il totale dei segmenti di intervista codificati è 155).

Abbiamo deciso di denominare le macroaree in: 1) immagini relative all'ambiente urbano/spazio fisico esterno: 38 segmenti;

2) immagini mediali: 37 segmenti; 3) immagini che richiamano i legami interpersonali: 27 segmenti; 4) immagini di oggetti legati alla pandemia: 22 segmenti; 5) immagini che richiamano la natura: 19 segmenti; 6) immagini che riguardano l'abitazione privata: 12 segmenti.

4. I luoghi della pandemia: ambiente urbano, naturale e personale

La pandemia di Covid-19 ha avuto un impatto significativo sulla nostra vita quotidiana, influenzando profondamente la percezione e l'uso dei “primi”, “secondi” e “terzi luoghi” come definiti da Ray Oldenburg (1989). I *first places*, gli spazi domestici, sono diventati spazi *multitasking* e insolitamente abitati durante tutta la giornata. Per la maggioranza delle persone tutto si svolgeva all'interno delle proprie abitazioni che diventavano luogo del riposo, del divertimento, della convivialità e del lavoro. I *second places*, i luoghi propriamente lavorativi, in parte si svuotavano, in parte si dematerializzavano, trasformandosi in stanze e aule online, e in parte si sovraffollavano drammaticamente: gli ospedali.

Le immagini che qui si richiamano riguardano i *first places*, ma altrettanto spesso riguardano la chiusura dei *third places*, quei luoghi “ponte” tra casa e lavoro, destinati alla socialità, all'incontro scelto con le altre persone: gli spazi all'aperto, le palestre, i circoli, le associazioni e qualunque altro spazio sappia accogliere le conversazioni, passioni, giochi e interessi degli individui. I *third places* non hanno subito trasformazioni fisiche, ma hanno cambiato il loro significato sociale e culturale acquisendo significati di spazi di transito. Anche la natura, che mal si inserisce in questa tripartizione, si è espansa e rigenerata entrando, in questa sua nuova conformazione, ad essere parte della memoria della pandemia.

Iniziamo le riflessioni dei luoghi della pandemia con la descrizione dello *spazio privato dell'abitazione*, dunque dai *first places*. Durante i vari *lockdown*, l'abitazione è diventata, allo stesso tempo, il teatro della vita familiare, sociale, lavorativa e di *leisure* delle persone. Per chi viveva da solo, il senso di solitudine si è

fatto sentire in modo più forte. Franca, i cui figli vivono all'estero, ha trascorso la pandemia a casa da sola. La solitudine, alleviata dalla presenza di studenti nell'appartamento vicino al suo, è la principale emozione che domina i suoi ricordi della pandemia.

Un'immagine. Sì, la casa vuota, nel senso che non potevano venire [i miei figli]. Non potevo ospitare. Il vuoto, questo senso mi dà. Anche prima ti raccontavo, mi sedevo qui, mi vedo qua (Franca, 73 anni).

L'abitazione condivisa con altre persone, familiari o coinquilini è sottoposta a nuove divisioni degli spazi per svolgere compiti e funzioni improvvisamente catapultate dall'esterno all'interno della casa. Così il tavolo di cucina diventa la scrivania dell'ufficio e il salotto una palestra. Soprattutto i più giovani menzionano l'immagine della loro camera da letto.

Mi ricordo la mia camera soprattutto perché passavo il mio tempo lì. Ho una casa abbastanza piccola e quindi la situazione era io che facevo video lezioni in camera, mia mamma insegnava francese a dei ragazzini di prima media giù in salotto e mio papà lavorava nella loro camera. Era una situazione veramente impegnativa. Prima della pandemia io stavo veramente poco a casa. [...] È strano perché c'erano dei momenti veramente carini nel senso che passavamo del tempo insieme ma allo stesso tempo c'erano dei momenti in cui tutti e tre, giustamente per motivi ovvi, non riuscivamo proprio a gestirci noi nello spazio della casa (Valentina, 21 anni).

Per Luisella, la propria stanza, il letto, rappresentano uno spazio in cui isolarsi non solo rispetto al mondo esterno, minacciato dal Covid-19, ma anche rispetto ai genitori.¹

Mi viene in mente la mia stanza, il mio letto. Perché anche nella mia famiglia io mi sentivo in un certo senso in pericolo. Infatti, in quel periodo, non ero molto vicina, anzi, mi sentivo anche sola. Mi ricordo

1 Va specificato che Luisella prima del Covid-19 era una diciassettenne negli USA dove frequentava la scuola superiore grazie a uno scambio culturale. Il suo ritorno a Napoli, a pandemia iniziata, ha coinciso con il passaggio da una piena mobilità a una imposta immobilità.

che magari stavo nel letto e dicevo: «vorrei abbracciare qualcuno». E non mi sentivo vicina nemmeno a mia mamma, con cui ho un bellissimo rapporto. Però in quel momento mi sentivo proprio sola nella mia stanza, nel mio letto (Luisella, 21 anni).

Altre immagini riguardano gli spazi esterni dell'abitazione (il giardino, la terrazza). La possibilità di uscire, pur rimanendo in casa, dava sollievo alle lunghe giornate di isolamento domestico e comporta immagini associate ad emozioni positive e al relax.

Un'immagine? La associo molto al luogo, cioè al mio giardino perché è appunto entro i limiti della casa però all'esterno. Io tendenzialmente la pandemia l'ho vissuta abbastanza bene in realtà. Diciamo che le conseguenze negative le ho notate dopo, nel ritornare alla vita normale (Aurora, 21 anni).

La cosa che mi ricordo è che passavo un sacco di tempo a prendere il sole, cosa che non avevo mai fatto, e passavo le mie giornate a dormire al sole, non facevo altro dalla mattina alla sera (Carlotta, 24 anni).

La terrazza è anche il luogo delle manifestazioni di solidarietà, come ricorda Gianpaolo, che con la musica esprimeva il senso di comunanza e faceva rumore nel silenzio pandemico.

Vuoi che ti dica un'immagine? Il silenzio. A me piace la musica. La canzone che ha vinto Sanremo, *Fai rumore*, è una cosa impressionante, no? Allora è passato una volta uno con una motoretta, che veniva giù, che veniva in piazza. Questa motoretta c'era solo lei. E vai! «Fai rumore!» E la canzone è così. Io sono uno di quelli che ha messo fuori le casse, per l'inno d'Italia. Alle sei di sera dovevamo fare questa cosa e allora sempre le casse fuori, alle sei di sera a manetta. E tutti quanti: «bravo Gianpaolo!» (Gianpaolo, 70 anni).

Gianpaolo non sembra interessato a rinsaldare l'orgoglio nazionale, né a coinvolgere gli altri cittadini in un rally "round the flag" per sostenere le scelte del *lockdown* del governo italiano. Sembra piuttosto cercare la condivisione nell'isolamento, la forza del rito collettivo per vincere quel silenzio, con una motoretta, con una canzone o con l'inno nazionale. La terrazza era un po' il

tentativo di ricostruire un *third place*, un luogo di intrattenimento, destinato all'apertura e al confronto con gli altri, anche fisicamente ponte tra gli individui e lo spazio esterno.

I *lockdown* e le limitazioni alla mobilità insieme alla chiusura delle attività commerciali, produttive e ricreative hanno trasformato lo *spazio esterno*, svuotandolo non solo di persone nella loro mobilità quotidiana ma anche dei significati ad esso associati, riempiendolo di nuovi. I partecipanti alla ricerca conservano l'immagine degli spazi vuoti: paesi, piazze, chiese, strade e autostrade. L'immagine descritta da Rinaldo evoca:

... il mio paese vuoto, vuoto, vuoto. Quando di riffa o di raffa facevo quattro passi, vuoto, non sentivi un rumore, niente sentivi, vuoto proprio vuoto. Non suonavano le campane, non passava una macchina. Vuoto. Sembrava di essere nel Far West che passa la balla di fieno che rotola. Neanche quella! Cioè non c'era nessuno. Credo l'immagine che mi vien da pensare sia quella che è proprio brutto, un paese vuoto è un paese morto (Rinaldo, 33 anni).

Un'immagine analoga si ritrova anche nell'estratto d'intervista di Vanessa che nei primi mesi del 2020 era solita portare il figlio di quattro anni all'ospedale pediatrico percorrendo in un quarto d'ora un tragitto che, in condizioni di traffico normale, richiede 50 minuti. L'autostrada deserta durante il *lockdown* le dava un senso di paura e di preoccupazione:

Son dovuta andare anche a Careggi, l'autostrada vuota, lì faceva paura. Andare a Firenze con l'autostrada vuota, in un quarto d'ora s'era al Meyer. Ma dicevi: «mamma mia, che sta succedendo?». Cioè qualcosa di grave perché... ecco la cosa che mi ha fatto più effetto, a parte tutti i morti tra cui anche tante persone anche che purtroppo conoscevo, è il cambiamento di vita, delle abitudini (Vanessa, 46 anni).

Il ricordo visivo dello *spazio vuoto* è inevitabilmente rinforzato dal ricordo uditivo, non facile da raffigurare, ma che arricchisce l'immagine dell'ambiente urbano durante la pandemia:

Altri ricordi sono più sensoriali, beh i suoni: cioè l'assenza dei suoni, se non quelli delle sirene. O solo sirene o un silenzio davvero [...] agghiacciante, mi vien da dire (Carlo, 25 anni).

La cosa che penso è il silenzio assordante. Le ambulanze che passavano in strade deserte, a volte al buio, con queste luci blu. La farmacia in cui lavoravo era proprio al ridosso del Policlinico. Questo è il ricordo che ho (Nicoletta, 57 anni).

L'acquisto dei generi alimentari è proseguito e, come suggeriscono le interviste, l'occasione della spesa permetteva alle persone di uscire di casa per cambiare scenario e stare all'aria aperta. I supermercati ed i negozi del quartiere si sono organizzati per gestire il numero di clienti consentito all'interno e le file di persone all'esterno. Franco, a tal proposito, era stupito della pazienza delle persone che aspettavano in fila. Forse un nuovo modo per ricavarci un *third place*, uno spazio di incontro e di confronto in attesa della spesa. Usa il verbo "vedere" per rimandare alla costruzione di un'altra immagine iconica della pandemia:

Un'altra cosa che rimane nella mente è vedere le file davanti ai supermercati. Tutti pazientemente aspettavano il turno. Non ho mai avuto la sensazione di insofferenza profonda. Da quello che ho visto le persone accettavano la situazione in maniera quasi giocosa. C'era la fila, ok, si faceva la fila. Non mi sarei aspettato una popolazione così paziente. Avrei immaginato qualcosa di molto più ansioso, invece le cose funzionavano (Franco, 74 anni).

Emanuele, studente all'Università di Padova, trovandosi dai genitori a Palermo all'annuncio del *lockdown*, è dovuto rimanerci fino a quando è stata consentita la mobilità tra regioni. Lo studente ci consegna un'immagine delle file di persone fuori dal supermercato caratterizzata, invece, da una certa conflittualità:

Casa mia a Palermo è al sesto piano di uno stabile, con un balcone che è esposto su un supermercato. Diciamo una rissa una volta a settimana ecco, seppure a Palermo in quei mesi i contagi fossero al minimo; quindi, non c'erano ragioni sanitarie per cui la situazione fosse

difficile da gestire. Però ecco, credo che uno degli elementi centrali sia stato estremizzare i tratti di umanità, anche quelli che ci piacciono di meno, per esempio quelli che ci portano allo scontro con gli altri (Emanuele, 23 anni).

Molte immagini collegate allo spazio urbano rimandano a un senso di vuoto e di impotenza, altre sottolineano la capacità di adattamento delle persone. Le *immagini della natura* consegnano sempre un quadro di ottimistica speranza. Diversi intervistati ricordano le belle giornate del marzo 2020, come Tommaso che evoca un'immagine che è rimasta nella memoria familiare:

Spesso in casa si parla dell'immagine di quella primavera: l'orto fatto in casa, gli uccellini che hanno fatto i nidi, la fioritura. Mi ricordo la serenità con cui ho vissuto quei momenti. Con il divieto che ci eravamo dati, ecco, di non uscire, ecco, non si usciva. Ecco, ho questa come immagine forte (Tommaso, 46 anni).

Altre persone ci rimandano un'immagine idilliaca di quella primavera. Non Fabrizio, per il quale quelle giornate dimostravano la potenza della natura ed erano come un contrappasso per chi invece non poteva goderne a causa del *lockdown*.

Un ricordo nitido che ho, che è una immagine, è la bellezza di quelle giornate. Non so se questa cosa è ricorrente nei ricordi delle persone. Oggi è una giornata meravigliosa, cielo terso. Ci fu una sequenza di giornate in quell'aprile e maggio che furono meravigliose e questo evocava tutto quello che uno non poteva fare. Era come se la vita, la natura procedesse per conto suo, al di là e oltre [...]. Erano giornate così, questa luce tersa, senza nuvole, e sembrava quasi un contrappasso questo sì me lo ricordo (Fabrizio, 56 anni).

Quando gli esseri umani si ritraggono, il mondo naturale e animale torna a essere il protagonista degli spazi. La sospensione delle attività produttive e l'assenza del traffico automobilistico, marittimo e aereo, hanno prodotto in poco tempo un impatto positivo sull'ambiente. Gli intervistati menzionano l'aria meno inquinata e più respirabile e l'acqua pulita del mare.

La sensazione meravigliosa da un punto di vista ambientale, perché io che abito e ho le finestre che danno sui fossi cittadini, cioè, i canali granducali, mi sono accorto guardando l'acqua che era trasparente. E il silenzio che era attorno alla casa, quello era gradevole davvero rispetto a momenti normali di traffico (Gastone, 72 anni). Non vedevi auto, non vedevi nessuno che si muoveva. Anche a livello ambientale vedevi una maggiore pulizia, anche al mare. Ti accorgevi che l'acqua stessa del mare era diversa perché per mesi e mesi le barche non circolavano (Carlo, 62 anni).

Per Damiano anche il virus del Covid-19 è natura:

Ce ne sono tante [di immagini] ma sicuramente vedere che la natura si riappropria del suo spazio e del suo tempo. Questo sì perché questo continua a confermare che noi, nonostante siamo gli ultimi arrivati su questo pianeta, abbiamo anche la presunzione di volerlo distruggere con questa mania di onnipotenza [...]. Anche questo virus che ci mette in un atteggiamento difensivo contro la natura perché è un virus invisibile e la natura è cattiva, che ti colpisce e te non sai né dove né come e quando. In realtà, te l'ho detto, non lo so, comincio a pensare che tutte queste paure indotte è più l'uomo che la natura che le crea (Damiano, 50 anni).

Solo per Lauretta, che descrive il cimitero in cui ha portato i resti di entrambi i genitori morti di Covid-19 agli inizi del 2020, l'immagine della natura è devastante.

Io ho proprio l'immagine ben precisa [...]. Andai presso il cimitero della mia zona ed è stato devastante. Il vento. Erano le forze della natura che avevano preso il sopravvento, perché chiaramente non c'era più nessuno che curasse il cimitero. Ed io, con una parente perché soltanto una parente poteva essere presente, e il muratore che smurava da mia sorella per mettere questa urna dove c'era la mia mamma. E poi andai a trovare la croce di legno, dove c'erano scritti nome e cognome di mio padre, data di nascita e data di morte. In questo clima di vento, giornata uggiosa, il vento, le foglie, tutti i vasi spazzati via del cimitero. Una cosa tremenda, tremenda, che non si augura a nessuno (Lauretta, 55 anni).

Dagli estratti, le immagini della natura durante il *lockdown* emergono in modo ambivalente: da un lato, rappresentano una

fonte di speranza, rigenerazione e bellezza, evidenziando la resilienza del mondo naturale e la sua capacità di prosperare in assenza dell'intervento umano; dall'altro, riflettono una profonda consapevolezza della fragilità umana di fronte alle forze della natura, sia essa benigna o distruttiva. Le immagini, quindi, non solo rivelano il ruolo della natura come specchio delle emozioni e delle esperienze umane durante la pandemia, ma sollevano anche questioni sociologiche cruciali sul rapporto tra uomo e ambiente. La pandemia ha messo in luce come la natura, spesso marginalizzata nelle società moderne, possa diventare un punto di riferimento emotivo e simbolico in momenti di crisi collettive, invitando a una riflessione più profonda sulla necessità di ripensare il nostro posto nel mondo e il nostro impatto sull'ecosistema.

5. Immagini medialì

Un aspetto significativo legato alla pandemia è stato l'impatto dei media e il loro ruolo nelle nostre vite quotidiane. La prima fase dell'emergenza sanitaria ha visto un nuovo protagonismo della televisione e un uso diffuso di internet e dei social network, strumenti essenziali sul piano sia informativo sia relazionale e 'istituzionale'. I media sono stati canali attraverso cui stabilire e mantenere legami affettivi e professionali, acquisire informazioni su quanto stava accadendo e sulle precauzioni da adottare e, non ultimo, intrattenersi durante la chiusura forzata (Scaglioni, Sfardini 2020). Alla televisione, fin dall'inizio della crisi pandemica, sono state ri-conosciute sue vecchie funzioni: punto di riferimento istituzionale per i cittadini, è tornata a essere una sorta di maestra, non ancora cattiva (Popper 1983), un luogo che ha accolto e diffuso gli interventi dei decisori politici e i pareri della comunità scientifica. La TV, e i media in generale, hanno favorito la costruzione di nuovi rituali, rafforzando il senso di appartenenza a una comunità immaginata (Anderson 1983), abitata da persone che si facevano forza cantando l'inno d'Italia dai balconi. Le immagini di quei giorni tornano in mente corredate da un affollamento di bandiere, in tempi recenti viste solo per

le vittorie dei mondiali di calcio. Quotidiani erano gli appuntamenti con i bollettini della Protezione Civile, con i telegiornali serali e con altri aggiornamenti forniti all'interno degli studi televisivi disabilitati (Scaglioni, Sfardini 2020).

Questa narrazione del Covid 19, costante e serializzata (Demaria 2021, p. 23), ha favorito una memorializzazione quasi istantanea della pandemia come “evento storico” (Fridman, Gensburger 2023) e alcune immagini, tra le tante, sono rimaste impresse nella mente delle persone: «Cose sentite, viste in TV insomma perché altro non si faceva che guardare la televisione» (Giovanna, 78 anni).

Non sorprende che l'immagine mediatica più ricorrente nelle interviste sia quella dei camion militari che nella notte del 18 marzo 2020 attraversavano la città di Bergamo trasportando le bare delle vittime del virus. Questa immagine è diventata immediatamente una “memoria visiva” (Zelizer 2004) della crisi sanitaria, una sorta di “icona” (Alexander *et al.* 2011), e ha fatto sì che il 18 marzo fosse scelto come data della giornata in memoria delle vittime del Covid-19, una data che, a differenza dell'immagine dei mezzi militari, non è stata memorizzata da molti intervistati.

L'iconicità dell'immagine è citata da Carlo, un ragazzo di Bergamo, che la definisce appunto un «simbolo» della pandemia anche grazie alla continua riproposizione da parte dei media:

Le immagini delle bare trasportate con i carri militari, che tutti hanno visto, effettivamente diventarono un simbolo. Furono davvero tanto mostrate e quelle me le ricordo abbastanza forte (Carlo, 25 anni).

Per Claudia il motivo per cui l'immagine si è fissata nei suoi ricordi è che le immagini dolorose sono più memorabili rispetto a quelle che comunicano emozioni positive.

Sai, l'immagine delle bare, probabilmente quella è la più forte. Nella mente si fissano di più i ricordi, almeno nella mia, più brutti, più violenti rispetto a quelli della rinascita, della speranza (Claudia, 57 anni).

Le parole di Claudia risuonano nell'effetto spettacolarizzazione delle immagini drammatiche trasmesse dai media, che attivano risposte emotive intense, catturando e trattenendo l'attenzione del pubblico attraverso logiche mediali che si integrano con narrazioni collettive ma che riflettono una società orientata al consumo dell'informazione spettacolarizzata (Debord 1967). Le immagini drammatiche, spesso iconiche, come quelle di guerre o disastri naturali diventano simboli collettivi che consolidano il ricordo e l'impatto emotivo. Beatrice, anche lei di Bergamo, associa questa immagine al trauma. Dalle sue parole si intravede anche la consapevolezza della portata mass mediatica degli eventi che hanno portato la sua città su quotidiani e telegiornali:

Quell'immagine dei carri a Bergamo ce l'ho stampata in mente e credo che nessuno me la tolga, perché sono stata totalmente traumatizzata da questa cosa, cioè proprio da questa immagine, che ha avuto comunque un impatto abbastanza forte, che poi vedevi su tutti i social, in televisione Bergamo, Alzano. E diciamo che essere diventati famosi per questa cosa non è proprio una cosa positiva (Beatrice, 22 anni).

Un'altra immagine ricorrente trasmessa dai media e rievocata nelle interviste è quella del personale medico e sanitario intervistato durante le operazioni di vestizione e di cura dei malati. È noto che la pandemia è stata raccontata utilizzando un linguaggio bellico (Demertzis, Eyerman 2020), di lotta contro un "nemico invisibile" al fine di vincere la guerra contro il virus e medici e infermieri sono stati raccontati come martiri, eroi e supereroi.

Per Neiger (2020), il processo di costruzione e riconoscimento sociale di una memoria avviene quando essa assume la forma di prodotti mediatici. Come affermato da Fridman e Gensburger (2023), la pandemia ha agevolato una memorializzazione pressoché istantanea del Covid-19 come un "evento storico" anche grazie a un racconto costante e serializzato prodotto dai media (Demaria 2021).

6. Immagini e legami: relazioni interpersonali e relazioni con gli oggetti della pandemia

Le immagini che consideriamo ora appartengono alla sfera personale e relazionale e riguardano i *legami interpersonali* e le *emozioni* al tempo della pandemia: solidarietà o conflitto, solitudine e isolamento, ma anche nuove forme di interazione e comunicazione con parenti e amici. Alcune di queste immagini-ricordi richiamano l'esperienza della perdita di persone care.

L'immagine che ho più brutta del Covid è mia nonna, la mia nonna di 96 anni, che era da qualche anno in una casa di cura a Genova. L'ho vista a fine febbraio e subito dopo hanno chiuso le visite. Mia nonna è rimasta sola non capendo, perché a 96 anni non si capisce esattamente quello che succede. Non ha visto più nessuno di noi familiari perché ci è stato impedito già dai primi di marzo. Io avevo la costante preoccupazione che mia nonna potesse piano piano spegnersi da sola. A maggio mia nonna si è spenta da sola. Quando è entrata in coma, ho provato a chiamare i carabinieri per trovare un modo per almeno stringerle la mano (Sonia, 55 anni).

Maria ha impressa nella memoria l'immagine dell'infermiere che le ha comunicato, mentre lei era in terapia intensiva, la morte per Covid-19 del suo compagno:

Ho dei *flash* delle persone che ho incontrato in ospedale, dalle infermiere alle persone delle pulizie [...]. L'infermiere che mi ha dato la notizia piangeva. Credo che lui sia stato in qualche modo invitato, non ne son certa, o da mia sorella o da mia figlia. Non lo so. Comunque, penso che sia stato meglio così, saperlo subito e vedere se riuscivo a reagire (Maria, 78 anni).

Chi ha subito un lutto importante durante la pandemia ha dovuto adottare nuove modalità di elaborazione della sofferenza, dal momento che, con le restrizioni, erano venuti meno i processi consolidati dei rituali del lutto (Mazid 2021).

Altre immagini comunicano il senso di ritrovata unità familiare grazie al *lockdown*. Lucrezia ammette di non voler parlare dell'im-

immagine dei camion militari di Bergamo perché l'immagine, positiva, che ha del periodo pandemia è quella della sua famiglia che si è finalmente «unita» e «quattro individui separati» sono diventati famiglia.

No, quello non mi viene in mente. Però mi viene più in mente che durante il *lockdown* ho visto molto la mia famiglia riunirsi, diciamo. Prima eravamo, dico, quattro individui, invece durante il *lockdown* ci siamo uniti molto di più. Mi ricordo che giocavamo a Monopoli, giocavamo a carte, preparavamo qualcosa insieme da mangiare mentre di solito era solo uno che preparava e tutti si facevano gli affari suoi (Lucrezia, 22 anni).

L'immagine che Maia associa alla pandemia è quella della madre. Pronuncia la parola “madre” con un sorriso e fa seguire una pausa di silenzio. Quando è stato imposto il *lockdown*, la madre di Maia era in visita alla figlia che abita a Firenze e, non potendo tornare a Napoli, è rimasta lì per tutto il tempo. Maia, *single* cinquantenne, ha potuto così riscoprire l'inedito ruolo di figlia adulta nella routine della vita quotidiana condivisa.

Nel periodo pre-pandemico mia madre era venuta a trovarmi [...]. A un certo punto hanno chiuso e quindi mia madre è rimasta qui due mesi. Era venuta perché io mi ero ammalata di polmonite nel mese di gennaio. Non si è mai capito se poteva essere diciamo Covid o no. Quindi è rimasta qui per due mesi. Ho questo ricordo della sua presenza, che per me così lunga era diventata un fatto eccezionale. Io sono andata via a 28 anni da casa [...]. Avevo avuto la polmonite, quindi mi era sconsigliato anche di andare a fare la spesa, per un po' di tempo, quindi, andava la mia mamma (Maia, 53 anni).

L'immagine che Emanuele associa alla pandemia riguarda un litigio con la zia.

Un litigio con mia zia in relazione al rapporto con mia nonna, che ha 96 anni, e alle precauzioni da prendere nella relazione con lei, nel vederla, nell'incontrarla. Io ero un sostenitore del fatto che certamente le precauzioni sanitarie andavano prese, ma andavano prese anche quelle psicologiche, cioè non era possibile non incontrarla, non era possibile non farle vedere i volti dei nipoti o delle figlie. Questa è

un'immagine che mi è rimasta molto impressa. Come se la pandemia, pur essendo un fenomeno globale e integrale, abbia spinto varie persone, per esempio mia zia, a considerare in maniera preponderante alcune dimensioni della persona, facendo perdere un'acquisita integralità che invece mi sembra un fondamento (Emanuele, 23 anni).

I ricordi legati ai vicini di casa e ai condòmini sono immagini positive che comunicano la trasformazione dei rapporti, da deboli a forti, durante il *lockdown*, all'insegna dell'altruismo e della solidarietà.

[Come famiglia] siamo stati molto a contatto ma anche in rapporto con gli altri condòmini, per esempio, con le persone che di solito si salutano, si scappa, una battuta e via. Invece ci siamo messi più in contatto anche nella solidarietà. Se qualcuno aveva bisogno: vado a far la spesa, ti prendo qualcosa. Cose che non capitano quasi mai nei momenti ordinari (Jack, 57 anni).

Il senso di isolamento, dovuto al forzato distanziamento fisico e al venir meno delle vecchie routine, è comunicato dalle immagini mnemoniche degli intervistati in modi diversi: le automobili senza più passeggeri e con a bordo soltanto il conducente; le poltroncine del teatro con la seduta alternata; le lezioni di scuola sullo schermo del computer.

In questa nuova situazione, nuove forme di comunicazione hanno continuato a mantenere vivi vecchi rapporti di amicizia.

Come esempio di una immagine [che ho della pandemia] abbiamo fatto dei raduni tra amici, abbiamo fatto aperitivi a distanza, abbiamo fatto anche alcune letture. Ciascuno spiegava all'altro la propria materia, insomma come insegnanti, quindi ricordo Dante. Erano incontri serali ed erano online. Ce ne eravamo dati anche con una qualche frequenza con degli amici, e la cosa simpatica era che un amico dava l'appuntamento e poi non c'era mai (Tommaso, 46 anni).

Il *lockdown* ha sfoltito i palinsesti giornalieri delle persone da spostamenti, distrazioni, corse al lavoro, ed ha offerto occasioni per riscoprire l'importanza di alcuni legami, per riflettere sulla

centralità della salute, ma anche sulla qualità della vita. Ha anche fatto emergere come determinate relazioni, cui spesso si dava poca importanza, con amici e colleghi ma anche in famiglia, siano necessarie per dare senso alla quotidianità.

Considerando ora le *immagini degli oggetti*, bisogna innanzitutto dire che questi hanno avuto una forte carica simbolica durante la pandemia, così che non stupisce scoprire che nell'immaginario degli intervistati essi siano stati ben identificati. Secondo Tramontana (2019), gli oggetti sono fatti di vita sociale e vanno concepiti all'interno di una fitta rete di relazioni interpersonali. Gli oggetti promuovono il legame tra gli individui e tra gli individui e le istituzioni sociali. Ogni oggetto, inoltre, ha una sua "biografia" che rivela qualcosa della società e del tempo in cui è inserito. Sui processi di significazione degli oggetti si è soffermato De Certeau (2001) riconoscendo in tali processi un potere capace di sovvertire, attraverso le tattiche quotidiane di significazione, gli ordini di significati condivisi. Per Bourdieu (2001), gli oggetti servono a rafforzare l'*habitus* e con esso la riproduzione delle differenze sociali, mentre per Baudrillard (2003) gli oggetti di cui ci circondiamo sono il linguaggio attraverso il quale comunichiamo il nostro posto nella società.

In questo contributo, oltre alla mascherina, che è l'oggetto più ricorrente tra le immagini evocate, gli altri oggetti descritti dagli intervistati sono le bombole di ossigeno, il test per il Covid-19, il virus stesso, nell'ingrandimento fotografico della sua immagine al microscopio, la carta geografica d'Italia con le regioni colorate in base alle restrizioni, i disegni degli arcobaleni, le pagine dei quotidiani dedicate ai necrologi, i sacchetti rossi per la spazzatura fuori dalle case abitate da una persona infetta.

Tornando alla centralità della mascherina ne ricordiamo di vari colori: artigianale o prodotta in serie, donata o acquistata, standard o FP3, per bambini e per adulti, di stoffa, con immagini divertenti o aforismi, artistica o griffata. Mascherine sparse per la casa e mascherine in strada, abbandonate a terra e calpestate. La mascherina, che cela buona parte del volto, è anche rivelatrice di identità, come afferma Viola:

È una stupidaggine, ma con mio marito ridevamo a volte perché dicevamo: «tu guardi che mascherina ha scelto quella persona e capisci già che persona è». C'era quello con la bandiera italiana, con il leone di San Marco, con scelte estetiche che andavano a rivelare anche la volontà di esprimere la loro identità, le loro idee, e quella cosa lì faceva da filtro. E mi ricordo che noi ridevamo di questa cosa e dicevamo «vabbè, io se uno ha la mascherina con la bandiera italiana non ci parlo» (Viola, 38 anni).

Forse in maniera più chiara e giocosa rispetto ad altri intervistati, Viola riporta esempi di cosa significa costruire significato attraverso gli oggetti e dotare di significato gli oggetti. Il Covid-19 è stato la cornice nella quale molti di noi hanno usato per la prima volta oggetti come la mascherina, i vari test, i *greenpass*, ecc. Ed essendo la pandemia il contesto di questa prima volta, ci siamo resi conto di come questi oggetti, usati per fronteggiare il Covid, fossero essi stessi contagiati dal Covid e dai significati culturali (Griswold 2012) che le persone attribuivano loro, in una sorta di sfida simbolica volta a restituire i diversi punti di vista delle persone. La mascherina, in questi processi di significazione, non è solo un dispositivo sanitario, ma anche un oggetto attraverso cui manifestare la propria identità e il proprio desiderio di opporre resistenza. Si pensi ai gruppi *no-mask* e successivamente *no greenpass* che, in linea con il pensiero di De Certeau, come veri cacciatori di frode, hanno sovvertito i loro significati e letti in termini resistenziali.

7. Conclusioni

Dall'analisi delle immagini mnemoniche evocate nelle interviste è emerso un quadro complesso e stratificato, che intreccia memoria individuale e collettiva, sfera privata e pubblica, luoghi intimi e spazi urbani, oggetti simbolici e rappresentazioni medialità. Le immagini emerse concorrono a delineare un immaginario che riflette sia il vissuto personale sia le narrazioni ufficiali veicolate dai media.

È interessante notare come i ricordi delle persone che hanno vissuto il periodo della pandemia siano contemporaneamente in-

trisi di vita vissuta direttamente e di vita vissuta attraverso i media. Se i media hanno sempre la capacità di creare e mantenere un ordine nella vita quotidiana (Silverstone 1999), nei mesi della pandemia, questa capacità si è amplificata. Gli intervistati hanno raccontato immagini della propria vita stravolta, ma anche immagini della televisione e dei media digitali, ai quali in quel periodo sono stati probabilmente sovraesposti. Le immagini di alcuni oggetti della pandemia sono proprio il frutto dei ricordi di una realtà vissuta congiuntamente sui media e nel mondo: accanto alle mascherine, i disegni degli arcobaleni erano spesso riportati dai telegiornali o fatti girare nei social network e allo stesso tempo venivano esperiti nella vita quotidiana.

Uno dei risultati centrali di questa indagine è la tensione tra le memorie “dal basso”, ossia i ricordi individuali ancorati a esperienze dirette ed emozioni personali, e le memorie “dall’alto”, rappresentate dalle narrazioni mediali e dai rituali commemorativi istituzionali che hanno proseguito anche conclusa la pandemia. Le immagini dall’alto rappresentate dal giornalismo hanno mostrato una progressiva standardizzazione della commemorazione dell’evento, caratterizzato da elementi visuali ricorrenti che mettono in gioco alcuni elementi tradizionali della memoria collettiva. Tuttavia, le analisi segnalano anche una possibile decrescita dell’attenzione mediatica rispetto, per esempio, alla Giornata nazionale in memoria delle vittime del Covid-19 che sarebbe meritevole di ulteriori indagini.

La tensione tra memorie personali e memorie pubbliche non va letta necessariamente come una contrapposizione, piuttosto come una dinamica fluida che contribuisce alla costruzione di un immaginario collettivo in continuo divenire. Le memorie individuali, pur frammentarie e talvolta emotivamente divergenti, si intersecano con le narrazioni mediatiche contribuendo a consolidare immagini-chiave che, come i mezzi militari di Bergamo, si sono già affermate come icone del trauma pandemico. I media, portatori non neutrali di informazioni sul passato, hanno avviato processi simbolici di costruzione della memoria in base a spazi e attori dif-

ferenti, attivando una costruzione di memorie visuali modellate, frutto della mediatizzazione della pandemia (Neiger 2020).

Le immagini e i ricordi specifici delle persone intervistate, che concorrono a costituire l'immaginario individuale, hanno attinto dall'immaginario delle pandemie precedenti? In parte questo è avvenuto. Molte immagini evocate nelle interviste riguardano, come detto, gli spazi urbani trasformati nella loro funzione e dei loro significati. Ciò non stupisce perché se il ricordo ha sempre un ancoraggio spaziale (Halbwachs 1925), tradizionalmente le epidemie sono considerate una questione che riguarda le città e fanno spesso parte dell'immaginario urbano (Carrera 2021).

D'altra parte, possiamo pensare che le immagini degli spazi urbani siano rimaste così impresse anche per altri motivi: si discostavano completamente da quell'idea di città che anche i sociologi hanno spesso descritto. Se la città è sempre stata considerata, a partire da Simmel e dagli autori della Scuola di Chicago, luogo di densità sociale, di interazioni sociali, di incontri e di scambi fra diversi tipi di persone, il *lockdown* e le limitazioni alla mobilità e alle attività lavorative e ricreative hanno velocemente messo in evidenza un altro tipo di città: i partecipanti alla ricerca conservano infatti primariamente l'immagine insolita degli spazi urbani vuoti.

Forse invece è ancora prematuro pensare a una costruzione di un immaginario nuovo. Sul piano individuale, se da un lato, grazie ai flussi informativi digitali e alla "simultaneità dei mediascapes" (Appadurai 2003), si può pensare che si sia innescato un processo di memoria quasi istantaneo, dove il trauma è stato elaborato e commemorato mentre era ancora in corso, dall'altro non si può ancora parlare di sedimentazione dei ricordi e della loro rielaborazione. È significativo, per esempio, che le immagini più ricorrenti nelle interviste siano legate a esperienze dirette vissute dagli intervistati, più che a quelle prodotte ad hoc per "commemorare" l'esperienza, e che in pochi fra gli intervistati conoscano la data della Giornata nazionale in memoria delle vittime del Covid-19. Le immagini dei camion di Bergamo con le bare sono state evocate da molti degli intervistati, ma benché assurte a icona mediatica della pandemia, scelte ogni anno per raccontare la Giornata del ricordo e continuamente riprodotte dai media, come osservato, sembrano rimandare più che alla commemorazione alla forza del dolore e quindi del

trauma vissuto da tutti. Sembra insomma emergere una distanza significativa fra immaginari “ufficiali” – costruiti allo scopo di rendere l’esperienza collettiva – e immaginari individuali, ancorati alle emozioni provate dagli intervistati, assai meno coerenti fra loro e, quindi, forse poco idonei alla trasposizione in un insieme coeso.

A quattro anni dall’inizio della pandemia possiamo pensare quindi che il processo di memorializzazione sia ancora in atto.

L’analisi delle immagini mnemoniche, attraverso le voci degli intervistati, evidenzia come il ricordo della pandemia sia il risultato di una negoziazione tra esperienze personali e pressioni sociali, tra emozioni individuali e condivise e rievocazioni di fatti, nonché tra la volontà di dimenticare e quella di ricordare.

Bibliografia

Alexander J.C.

2012, *Trauma. A Social Theory*, Polity Press, Cambridge.

Alexander J.C., Bartamanski D., Giesen B. *et al.*

2011, *Iconic Power: Materiality and Meaning in Social Life*, Palgrave Macmillan. New York; London.

Anderson B.

1983, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London.

Andersson M. A.

2024, *Out of time, out of mind: Multifaceted time perceptions and mental wellbeing during the Covid-19 pandemic*, *Time & Society*, 33(1), 69-94.

Appadurai A.

2003, *Sovereignty without Territoriality: Notes for a Postnational Geography*, in S.M. Low, D. Lawrence-Zuniga, eds. *The Anthropology of Place and Space: Locating Culture*. Blackwell, Oxford, pp. 337-49.

Assmann J.

2011, *Cultural Memory and Early Civilization: Writing, Remembrance, and Political Imagination*, Cambridge University Press, Cambridge.

Baudrillard J.

2003, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano.

Birkner T., Donk A.

2018, *Collective memory and social media: Fostering a new historical consciousness in the digital age?*, *Memory Studies*, 13(4), 367-383.

Bourdieu P.

2001, *La distinzione, Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.

Carrera L.

2021, *Immaginario urbano e pandemie*, *Im@go*, X, 17, 59-74.

Cortelazzo M.A.

2022, *Una nuova fase della storia del lessico giovanile*, in A. Nesi, ed., *L'italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo*. Accademia della Crusca, Firenze.

Debord G.

1997, *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano.

De Certeau M.

2001, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Demaria C.

2021, *Memorie istantanee della "prima ondata" della pandemia: processi di storicizzazione e forme di acculturazione del tempo*, *Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*, xv, 32, 57-67.

Demertzis N., Eyerman R.

2020, *Covid-19 as cultural trauma*, *American Journal of Cultural Sociology*, 8(3), 428-450.

Doni M.

2010, *La vita sociale dell'oblio. Trauma collettivo e costruzione simbolica*, in M. Doni, L. Migliorati, eds., *La forza sociale della memoria. Esperienze, culture, confini*. Carocci Editore, Roma, pp. 13-24.

Fridman O., Gensburger, S.

2023, *Unlocked memory activism: Has social distancing changed commemoration?*, in Y. Gutman, J. Wüstenberg, eds., *The Routledge Handbook of memory activism*. Routledge, New York, pp. 35-41.

Frosh P.

2018, *Collective memory in the digital age: Reflections on the role of media*, *Memory Studies*, 11(3), 303-319.

Griswold W.

2012, *Culture and Society in a changing World*, Sage Publications.

Hajek A., Lohmeier C., Pentzold C.

2016, *Memory studies in the digital age: Mediatization and media memory*, *Memory Studies*, 9(3), 253-258.

Halbwachs M.

1925, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Librairie Félix Alcan, Paris.

Harper D.

1988, *Visual Sociology: Expanding Sociological Vision*, *The American Sociologist*, 19, 54-70.

Jedlowski P.

2001, *Memory and sociology: Themes and Issues*, *Time & Society*, 10(1), 29-44.

Kassem S.

2020, *Amazon in the time of Coronavirus*, *Hesa Mag*, 22, 14-17.

Mazid S.

2021, *Grieving the dead. A sociological analysis of mourning in a pandemic*, The JMC Review, 5, 98-114.

Meek A.

2010, *Trauma and Media. Theories, Histories, and Images*, Routledge, New York.

Neiger M.

2020, *Theorizing Media Memory: Six Elements Defining the Role of the Media in Shaping Collective Memory in the Digital Age*, Sociology Compass, 14(5), e12782.

Oldenburg R.

1989, *The great good place: Cafés, coffee shops, community centers, beauty parlors, general stores, bars, hangouts, and how they get you through the day*, Paragon House, New York.

Olick J.K.

2008, *From Collective Memory to the Sociology of Mnemonic Practices and Products*, in A. Erll, A. Nünning, eds. *Cultural Memory Studies. An International and Interdisciplinary Handbook*. de Gruyter, Berlino, pp. 151-162.

Pauwels L.

2015, *Reframing Visual Social Science. Towards a More Visual Sociology and Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge.

Pedroni M.

2020, *Narrazioni virali. Decostruire (e ricostruire) il racconto dell'emergenza coronavirus*, Mediascapes Journal, 15, 24-43.

Pogačar M.

2016, *Digital afterlife: Ex-Yugoslav pop culture icons and social media*, in V. Beronja, S. Vervaeke, eds., *Post-Yugoslav constellations:*

Archive, memory, and trauma in contemporary Bosnian, Croatian, and Serbian literature and culture, de Gruyter, Berlino, pp. 279-300.

Silverstone R.

1999, *Why study the media?*, Sage, London.

Tota A.L., Lucchetti L.

2018, "*Quel che resta del passato*": introduzione, in A.L. Tota, L. Lucchetti, L. Hagen, eds. *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, Carocci, Milano.

Tramontana A.

2019, *I cristalli della società. Simmel, Benjamin, Gehlen, Baudrillard e l'esistenza multiforme degli oggetti*, Meltemi, Roma.

Velasco P.F., Perroy B., Gurchani U., Casati R.

2022, *Lost in pandemic time: A phenomenological analysis of temporal disorientation during the Covid-19 crisis*, *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 0(0), 1-24.

Zelizer B.

2004, *The voice of the visual in memory*, in K.R. Phillips, ed. *Framing Public Memory*. University of Alabama Press, Tuscaloosa, AL, pp. 157-186.

ERIKA CELLINI è ricercatrice in Sociologia generale presso l'Università di Firenze dove insegna Metodologia delle scienze sociali e Metodologia della ricerca qualitativa. Fa parte dell'Unità di ricerca *Interdisciplinary Research Unit on Migration* del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali. Si occupa prevalentemente di epistemologia e metodologia degli approcci qualitativi e di migrazioni contemporanee in Italia.

DARIO LUCCHESI è assegnista di ricerca presso l'Università di Bergamo e docente a contratto all'Università di Padova. Le sue ricerche si concentra-

no su culture digitali, rappresentazioni delle migrazioni, comunicazione politica e memoria collettiva, con particolare attenzione ai processi discorsivi e alle trasformazioni della sfera pubblica nei media contemporanei.

GIULIA MARCHETTI nel 2023 ha conseguito il dottorato in antropologia presso la University of Western Australia, con uno studio sulle nuove mobilità dei giovani italiani in Australia nell'ambito del progetto di ricerca YMAP (*Youth Mobilities, Aspirations and Pathways*). Dal 2024 al 2025 è stata assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze per la ricerca PRIN 2022 *Covid-19 as cultural trauma*.

SILVIA PEZZOLI è professoressa associata in Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Firenze, dove insegna Sociologia dei media e Consumi mediali. Studia i processi di comunicazione mediale e il loro ruolo nelle trasformazioni sociali, focalizzandosi sulla costruzione dell'identità, sulle rappresentazioni collettive e sulle dinamiche tra società e nuove tecnologie.

MARIA STELLA ROGNONI è professoressa associata di Storia e istituzioni dell'Africa presso l'Università di Firenze. Studia la storia dell'Africa contemporanea nelle relazioni internazionali, migrazioni e mobilità inter- ed extra-africane in prospettiva storica e le questioni legate all'uso delle risorse e alle conseguenze ecologiche che ne derivano.